

STAZIO, *THEB.* 5.355

In Stazio, *Theb.* 5.355, ricorre una iunctura *vultu... soluto* di non facile interpretazione¹. Sarà opportuno offrire, con una certa ampiezza, il contesto.

Il passo rientra nella narrazione di Issipile. Le donne di Lemno, che hanno ucciso tutti gli uomini (solo Issipile ha salvato il padre nascondendolo), vedendo la nave degli Argonauti avvicinarsi alla loro isola, credono che si tratti di una invasione di Traci; si preparano a difendere la città (350-356):

*portus amplexaque litus
moenia, qua longe pelago despectus aperto,
scandimus et celsas turres; huc saxa sudesque
armaque maesta virum atque infectos caedibus enses
subvectant trepidae; quin et squalentia texta
thoracum et vultu galeas intrare soluto
non pudet...*

Pallade ammira l'audacia delle donne, Marte ne ride. Poi lo stato d'animo subisce un mutamento: il furore cade e nella nave che si avvicina vedono, con terrore, la portatrice della punizione divina per il loro delitto (358-360):

*tunc primum ex animis praeceps amentia cessit,
nec ratis ulla salo, sed divum sera per aequor
iustitia et poenae scelerum adventare videntur.*

Alquanto diverse fra loro le interpretazioni, di cui cito alcune: “id est coma, quae composita fuerat, soluta” Guyet²; “soluta: molli aut muliebri” Barth³; “about their wanton faces” J. H. Mozley (Londra, Loeb, 1928); “i volti impudichi” G. Aricò (Torino, UTET, 1980); “leur front délicat” R. Lesueur (Parigi, Les Belles Lettres, 1991); “on their nerveless faces” R. D. Shackleton Bailey (Londra, Loeb, 2003).

La iunctura ricorre, prima che in Stazio, in Seneca (*Epist.* 23.4)⁴. Il caso merita attenzione. Seneca sta discorrendo del *verum gaudium*, che è la gioia interiore, non dipendente da capricciosi eventi esterni, e aggiunge:

Mihi crede, verum gaudium res severa est. An tu existimas quemquam

¹ La difficoltà mi è stata segnalata dalla prof.ssa Laura Micozzi, che, preparando una nuova traduzione della *Tebaide*, affronta, con grande competenza ed acume, non pochi problemi di costituzione del testo. Ringrazio la prof.ssa Micozzi per le molte informazioni che mi ha fornite.

² *P. Papinii Thebaidos libri XII cum notis Francisci Guieti, Yo. Peyraredi etc.*, Parigi 1658.

³ *P. Papinii Statii quae exstant ex recensione et cum animadversionibus locupletis Casparis Barthii*, Zwickau 1664.

⁴ Il passo parallelo in Seneca è stato rintracciato dalla prof.ssa Micozzi.

soluto vultu et, ut isti delicati locuntur, hilariculo, mortem contemnere, pauperitati domum aperire, voluptates tenere sub freno, meditari dolorum patientiam?

Qui *soluto vultu* è l'espressione di chi si è liberato dalla paura della morte o della povertà o dello sforzo che costa la repressione dei piaceri. Il senso non può essere lo stesso nel caso di Stazio: fra la trepidazione e l'ansia nell'apprestarsi alla guerra e la paura della vendetta divina non può trovar posto un volto "disteso" o "rilassato", espressione della liberazione dalla paura. È meno improbabile che il *vultus solutus* sia l'espressione della liberazione dal pudore, che tratteneva dall'assumere funzioni virili: quindi "con volto impudico", "sfrontato". È l'interpretazione di Mozley e Aricò: può darsi che sia l'interpretazione giusta. Tuttavia resto dubbioso: mi pare eccessivo e inopportuno qualificare come "sfrontate", "svergognate" donne che si apprestano a combattere per la loro terra; in questa situazione psicologica l'impudicizia non trova facilmente posto; e comunque l'espressione è oscura.

Credo che il senso divenga chiaro e calzante, che le difficoltà vengano eliminate se, invece di *vultu*, scriviamo *cultu*: le donne, per mettere la testa nell'elmo, disfanno la 'coiffure', l'acconciatura dei capelli, sciogliono le chioie e tolgono oggetti ingombranti, come fermagli e orecchini. Il sostantivo *cultus* verrebbe usato in due accezioni diverse, la cui compresenza non comporta alcuna difficoltà. Secondo la prima accezione *cultus* è *corporis curatio, exornatio* (*Thest. l. Lat. IV 2, 1328.12 ss.*); può riferirsi anche a parti del corpo; dal *Thest.* ricavo due casi riferiti alle 'coiffure': Valerio Massimo 9.3, *ext. 4 (Semiramidi) circa cultum capitis sui occupatae*; Claudiano 1.85 *caesariem crinali stringere cultu* (dove *stringere* è il contrario di *solvere*). Secondo l'altra accezione *cultus* significa gli oggetti che servono all'ornamento (*Thest. IV 2, 1337.59 ss.*); qualche esempio: Cornelio Nepote, *Dat. 3.1 Thuyn... optima veste textit, quam satrapae gerere consuerant, ornavit etiam torque atque armillis aureis ceteroque regio cultu*; Ovidio, *her. 16.221 s. fruar* (scil. *Helene*) *Iliacis opibus cultuque beato / donaque promissis uberiora feram; rem. 343 s. auferimur cultu; gemmis auroque teguntur / omnia*; Livio 34.7.9 *munditiae et ornatus et cultus, haec feminarum insignia sunt, haec mundum muliebrem appellarunt maiores nostri*; Velleio 2.40.4 *is (Pompeius)... corona aurea et omni cultu triumphantium uteretur*. Potranno interessare di più esempi dello stesso Stazio: *Theb. 4.195 s. (Eriphyle) spoliis... potentis / imminet Argiae raptoque excellere cultu*; 199 *ipsa (Argia) sacros gremio... / exuerat cultus*; 6.80 *s. cultus... insignia regni / purpureos* (si tratta di vesti). Il verbo *solvere*, riferito a *cultus* nella prima accezione, significa "disfare" (la 'coiffure'), "sciogliere" (i capelli); riferito a *cultus* nella seconda accezione significa "staccare", come quando regge *pallam* o *arma* o *corollas*. Allo scioglimento della chioma pensò, come abbiamo visto, il

Guyetus, ma conservando la lezione tramandata; per avere il senso da lui richiesto, bisogna correggere *vultu* in *cultu*.

Dall'edizione di Garrod (Oxford 1906) vedo che in un caso (*Theb.* 4.332) *vultu* si è corrotto in *cultu* in un codice secondario (N = codex Cheltoniensis del sec. X-XI); in un altro caso (*Theb.* 9.840) *vultus* in *cultus* in un codice di scarsa importanza (A = codex P. Vlamingii secundum collationem Arnoldi Drakenborchii, forse del sec. XV). Errori che dimostrano la facilità dello scambio.

ANTONIO LA PENNA